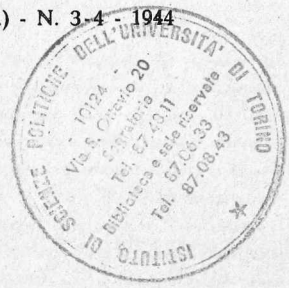
Gp. 3184

PIERO MARTINETTI

Gp. 3184

I Congressi filosofici
e la funzione sociale e religiosa della filosofia

Estratto dalla " RIVISTA DI FILOSOFIA ,,
Nuova Serie, Vol. V (XXXV della collez.) - N. 3-4 - 1944



MILANO
VIA CIRO MENOTTI, 20
1944

0701142852
1300345

PIERO MARTINETTI

I Congressi filosofici e la funzione sociale e religiosa della filosofia [1]

È giusto che la mia prima parola sia di ringraziamento e di saluto cordiale a tutti i congressisti qui convenuti: il loro concorso e la presenza di tanti insigni maestri, che non hanno disdegnato di rispondere al nostro appello, sono per me ed i miei colleghi del Comitato ordinatore il miglior coronamento ed

(1) Con questo titolo pubblichiamo il discorso rimasto inedito che il Martinetti pronunciò in occasione della apertura del VI Congresso filosofico nazionale promosso dalla «Società filosofica italiana» e da lui, su invito di quest'ultima, con ogni cura preparato. Il Congresso fu solennemente aperto in Milano il 28 marzo 1926 con notevole concorso di soci e di simpatizzanti; ma dopo tre giorni esso era sciolto per ordine dell'autorità prefettizia. I motivi non dichiarati dello scioglimento si possono facilmente immaginare, se si pensa al momento storico in cui il Congresso si apriva, ai sentimenti e alle tendenze politiche della grande maggioranza dei congressisti, all'indole dei temi trattati e da trattarsi. Organizzatore del Congresso era stato il Martinetti inviso ai cattolici e ai gentiliani, gli uni e gli altri non partecipanti al Congresso, ma che potevano influire dal di fuori sulle sue sorti: tra i maggiori esponenti del Congresso figurava il nome di Benedetto Croce, che il 29 marzo aveva riferito sulla filosofia italiana dal Campanella al Vico; il 30 marzo Francesco De Sarlo riferiva sul tema: «L'alta coltura e la libertà» e il suo discorso molto applaudito potè sonare rimprovero ai congressisti dissidenti; sopratutto il quarto giorno doveva riferire sul tema: «La religione nel mondo dello spirito» il Prof. Ernesto Buonaiuti scomunicato e perseguitato dalle autorità ecclesiastiche e civili. Tutte queste ragioni spiegano, se non giustificano, lo scioglimento di un Congresso che aveva per divisa la libertà di coscienza e di pensiero. Allo scioglimento del Congresso seguì quello della «Società filosofica italiana» e in sua vece fu poi creato il «Regio Istituto filosofico italiano» protetto e sovvenzionato dallo Stato, con un Presidente nominato dal governo, con un suo organo ufficiale. Nonostante ciò il Congresso milanese del 1926 non fu senza frutti: il suo spirito espresso in questo discorso si perpetuò nella *Rivista di Filosofia*, di cui il Martinetti, con pochi collaboratori, fu dal 1927 la mente direttiva, contribuendo a tener viva in tempi oscuri la fiamma della libertà e della dignità filosofica. *(N. d. D.)*

il più caro compenso dell'opera nostra. Nessuno dei presenti ignora che quest'opera ha incontrato qualche difficoltà e suscitato qualche contrasto: su questo punto io debbo a loro un breve chiarimento, senza tuttavia dare alla cosa maggiore importanza che non meriti. Invitato dalla Presidenza della S. F. I. a preparare questo congresso, io avevo chiamato con me tre rappresentanti delle tre Università lombarde ed il programma generale, come l'elenco dei relatori e dei presidenti di sezione, era stato da essi concordemente approvato senza osservazioni. Non molti giorni prima dell'apertura del Congresso mi venne improvvisamente notificata l'astensione dei cattolici per la presenza tra i relatori d'uno «scomunicato vitando»: onde il ritiro dei loro rappresentanti e dal Comitato ordinatore e dall'elenco dei collaboratori. Io debbo dir loro che il prof. Buonaiuti, perchè tutti sanno che è di lui che si tratta, con squisita delicatezza scrisse subito al Comitato dichiarando di ritirarsi dal Congresso se noi lo avessimo ritenuto necessario. Io ho creduto bene di prendere atto senz'altro della decisione dei cattolici e di rispondere al prof. Buonaiuti confermando l'invito ed esprimendogli la mia solidarietà spirituale. Io non ho inteso con questo formulare alcun apprezzamento circa il provvedimento ecclesiastico, nè circa la decisione dei cattolici, la quale riguarda unicamente la loro coscienza: debbo anzi dire che ho veduto con sincero rincrescimento questa specie di scisma filosofico. Ma non poteva d'altra parte, e credo di avere in questo la loro approvazione, rendermi esecutore di un decreto di scomunica io, filosofo, cittadino di un mondo nel quale non vi sono nè persecuzioni, nè scomuniche.

Un poco più a lungo dovrò estendermi su quelle che sono state per così dire le direttive ideali nella preparazione del Congresso. Io confesso d'essere sempre stato - e non sono il solo in questo - leggermente scettico in materia di congressi, e d'avere assunto il compito affidatomi dalla Società Filosofica con una certa esitazione. L'esperienza mi ha riconciliato qui, come spesso avviene, con la realtà; e m'ha condotto a poco a poco a scoprire nell'opera mia una ragione d'essere che è qualche cosa più che il compimento d'un dovere ufficiale. Stringendo le fila del Congresso io non ho imparato solo ad apprezzare più degnamente le nobilissime doti di tanti studiosi illustri dei

quali mi onoro di essere collega, ma ho compreso anche l'utilità spirituale di questi rapporti personali. Troppo sovente i filosofi si chiudono nell'opera loro come in una specie di torre fatta d'incomprensione reciproca e d'intolleranza; e troppo sovente quest'isolamento toglie loro quel senso di equità e di serenità che non dovrebbe mai scompagnarsi dalla professione filosofica. Mi sembra anzi che il nostro paese abbia in questo una specie di non desiderabile privilegio: le polemiche irose ed ingiuste non sono altrove così frequenti come da noi, dove la stroncatura è l'ideale che sorride ad ogni novellino che cominci la sua carriera di recensente. Io credo che la maggiore frequenza di rapporti personali fra i cultori dei nostri studî servirebbe in primo luogo anche ad attenuare questo fatto disgustoso, ed a rendere più generale quell'abito di umanità, di tolleranza intelligente e benevola che non è solo gentilezza, ma è anche filosofia.

Ma un'altra e più profonda funzione possono avere, mi sembra, i congressi filosofici. La filosofia è senza dubbio una creazione della genialità individuale: è forse l'opera in cui più profonda si incide, anche più che nell'arte, l'impronta personale. Però questo carattere personale fa sovente dimenticare al filosofo il valore sociale dell'opera sua; la quale non soltanto ha le sue radici nelle condizioni particolari d'un'età e riceve dalle circostanze storiche impulsi ed indirizzi spesso ignorati ed inconfessati, ma su questa età è chiamato anche a reagire per vie più o meno dirette e non può astrarsi da questo aspetto della sua attività senza rinunziare ad un momento essenziale della sua grandezza. Ora i congressi con i loro molteplici contatti costringono in certo modo il filosofo a vedere l'opera sua nella luce dell'attività collettiva ed a piegare lo sguardo nella realtà sociale in cui vive; lo costringono ad un esame di coscienza salutare e fecondo non soltanto per la sua creazione personale, ma anche per i riflessi sociali che ne discendono. Nessun congresso filosofico ha mai certamente creato un nuovo indirizzo di pensiero; e tuttavia chi esamina attentamente la storia filosofica di questi ultimi decenni vede chiaramente l'influenza che essi hanno avuto sull'orientamento collettivo.

Ora se un esame di coscienza filosofico è mai stato necessario, esso lo è più che mai nel momento presente, che riflette anche nella speculazione le agitazioni ed i contrasti di un'et

commossa da correnti opposte e violente e priva di un orientamento sicuro, d'un'età che non vede ancora da nessuna parte, in mezzo alle tenebre che la circondano, i segni dell'alba di un nuovo giorno. Certo la filosofia non ha mai incontrato, se noi stiamo alle apparenze, un così largo favore; non si è mai mescolata così intimamente ai movimenti ed alle lotte sociali, non ha mai raggiunto, in ordine all'apprezzamento ed all'influenza politica, così alti fastigi. Ma questo appunto costituisce, ai miei occhi, un sintomo estremamente infausto: l'alleanza della politica e della filosofia mi è sempre apparsa come un'illusione ed una disgrazia; un'illusione per la politica ed una disgrazia per la filosofia. Io non metto certo in dubbio che la filosofia debba esercitare un'azione sulla vita politica; ma quest'azione è sempre un'azione mediata e lontana. In questo caso soltanto è benefica e sicura: l'azione diretta del filosofo, se noi guardiamo alla storia da Seneca in poi, appare sempre più problematica. Io mi appello, a titolo di esempio, ad un uomo del quale non si può certo mettere in dubbio l'illuminato patriottismo, a Vincenzo Gioberti: io sono convinto che se egli si fosse occupato meno di politica, l'Italia avrebbe avuto un mediocre politico di meno, ma forse un grandissimo filosofo di più. Però il danno più grave è quello che ne viene alla filosofia. Quando la filosofia si subordina alla politica, essa esige in compenso una specie di protezione e quasi di privilegio: nasce allora quella poco simpatica figura che si chiama filosofia ufficiale. La mescolanza della filosofia con gli interessi politici ne inaridisce le sorgenti più vive e più pure; nessuna età è filosoficamente più sterile di quelle in cui la filosofia diventa una potenza mondana od una carriera politica.

Ma questa miseria esteriore della filosofia si connette con condizioni più remote e più profonde. Noi attraversiamo una di quelle età che il Carlyle chiama età negative, caratterizzate dalla dissoluzione crescente delle credenze religiose. I grandi e civili ideali che hanno diretto altre età sono scomparsi dall'orizzonte: la vita si è come rinchiusa e confinata in se stessa ed ha fatto di se stessa il suo più alto ideale. La potenza, l'espansione economica, l'organizzazione tecnica sono i nuovi dei ai quali siamo chiamati a sacrificare: questo mutamento interiore si riflette anche nelle nuove classi che hanno conseguito il potere e nei nuovi

problemi che ad esse si affacciano. Ora quando la vita si stacca dalle sue ragioni più segrete e più alte, è naturale che le sue forme più delicate degenerino e decadano rapidamente verso la materialità più grossolana.

L'indifferenza crescente verso i problemi spirituali e le cose interiori, le dissoluzioni dei circoli famigliari e sociali, l'attaccamento esclusivo agli interessi materiali ed alle vanità della vita, che caratterizzano l'età nostra, sono semplici corollari di uno stato spirituale diffuso, per il quale la vita, in se stessa, non ha rimedi. E nel mutato senso del bello, nel prevalere di una letteratura corrotta, nei facili delirii per forme d'arte spregevoli, noi sentiamo che la degenerazione ha già toccato anche le funzioni più alte: ciò che in sè era fine è diventato strumento di non nobili interessi inferiori.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se anche la filosofia ha sentito l'influenza del mutato ambiente spirituale. La prima conseguenza della degradazione religiosa è il risorgere dell'interesse religioso in forme spirituali inferiori: è per questo che noi assistiamo oggi al fiorire dello spiritismo, della teosofia, dell'antroposofia e di tante altre forme di un misticismo degenerato. Il fenomeno degenerativo parallelo sul terreno della filosofia è il rifiorire della filosofia dogmatica, della così detta neoscolastica. Noi dobbiamo essere grati ai cultori della neoscolastica d'aver rimesso in onore lo studio della scolastica e di aver concorso a farci meglio conoscere una fase ricca ed interessante del pensiero filosofico occidentale; ma il voler oggi, dopo Spinoza e dopo Kant, riesumare come un pensiero vivente questo pensiero morto da secoli e ben morto, è un rievocare dei fantasmi alla luce del giorno. Chi non conosce da vicino questa neoscolastica non può immaginarsi quanta sia la vanità, quanta l'assenza di cultura filosofica e di spirito filosofico che la caratterizzano. La scolastica antica è, a suo posto, una tradizione venerabile: la neoscolastica che vuol disposare le severe teorie scolastiche con la psicologia scientifica o con la teoria della conoscenza è un ibrido travestimento sotto il quale si nasconde soltanto il tentativo di risospingere la filosofia verso forme servili di pensiero, le quali annullerebbero tutto ciò che di vero, di alto e umano ha conquistato l'anima moderna.

Mentre il pensiero teologico o comunque legato a forme superstiziose diverse degrada il divino in concetti inadeguati, fiorisce accanto ad esso nel pensiero attuale un'altra corrente più ricca, più varia e più profonda che segue una direzione opposta, ma riesce in fondo, dal punto di vista spirituale, a risultati sostanzialmente affini. Questa è la corrente che è stata genericamente chiamata la filosofia della vita: essa nega per principio il divino, mette al suo posto una realtà naturale divinizzata, pensandola come un salire senza fine, come una affermazione senza pace e senza limiti, in cui ogni essere è, al suo posto e nel suo momento, qualche cosa di eterno. Ora anche questa corrente filosofica, oggi così varia e diffusa, è ai miei occhi un aspetto ed un sintomo della disgregazione spirituale dell'età nostra. La popolarità sua è in stretto rapporto con la cecità religiosa del nostro tempo, come il naturalismo fisico e biologico della generazione antecedente alla nostra era il sintomo d'una cecità filosofica diffusa, alla quale noi oggi guardiamo come a qualche cosa di incomprensibile. Io non contesto che anche in esso si riveli una sincera aspirazione religiosa: nessuna filosofia in fondo è irreligiosa: anche il naturalismo nelle sue forme più rozze procede dal bisogno di conquistare, attraverso la realtà naturale e storica, un meno inadeguato concetto dell' Essere assoluto. Ma questa aspirazione rimane incompiuta e vana finchè non è riconosciuta chiaramente la distinzione del Divino e del terreno; sì che con essa è data bensì un'apparente soddisfazione alle esigenze più elevate dello spirito, ma la volontà e la vita restano dirette verso il terreno ed è negato nella realtà concreta ogni valore e senso religioso della vita. Anzi non bisogna illudersi che le forme attuali di raffinato naturalismo differiscano in questo punto essenziale dal naturalismo fisico e biologico d'un tempo. Esse non partono più così ingenuamente dai concetti fisici e biologici: la volontà di vivere, lo slancio vitale, la volontà di potenza sono astrazioni filosoficamente elaborate di ben altro valore. Ma vi è anche una filosofia biologica, la quale non fa mai uso esplicito delle categorie biologiche; e tuttavia sotto le sue astrazioni idealistiche vi è pur sempre ancora lo stesso concetto naturale della vita. Essa lo trasforma, è vero, in una categoria metafisica e ne fa un' attività che pone costantemente a sè delle forme e dei limiti per superarli; e in questo

atto di autocreazione trova una specie di trascendenza immanente e di consacrazione religiosa. Ma io non vedo in che cosa questa visione sia superiore, sotto l'aspetto religioso, all'antico panteismo naturalistico che deificava, in una specie di contemplazione mistica, la natura. In tutte le concezioni di questo genere il pensiero si arresta a metà del suo corso e trasforma il riflesso perituro per cui ogni essere è, nel suo momento, un simbolo dell'invisibile, in un regno visibile dell'eternità. Ora siccome questo per ogni intelletto chiaro è un concetto contradditorio, nel quale non è possibile arrestarsi se non per un'ambiguità artificiosamente mantenuta; e siccome un'ambiguità di questo genere non è possibile ad una vera coscienza religiosa, che è sempre naturalmente connessa con un senso limpido della verità e della realtà; così è naturale che questo pensiero naturalistico, seguendo le sue intime tendenze, abbandoni poi in concreto il senso divino dell'unità e consacri il particolare ed il finito: cioè faccia seguire ai voli trascendenti di un linguaggio mistico le conseguenze più brutali del materialismo pratico. L'antico naturalismo si associava ancora volontieri ad una specie di idealismo pratico: concludeva con predilezione ad una morale utilitaria quanto si vuole, ma universalistica, democratica, umana. Il nuovo materialismo è più brutalmente realistico. Si pensi, per esempio, per richiamare una figura universalmente nota, a F. Nietzsche! Qual'è l'uomo superiore? È l'uomo possente in cui vibra più intensa la vita. Ma l'uomo isolato non può sussistere: il fine ideale è quindi la vita della stirpe affermantesi contro le altre stirpi: o più coerentemente la vita d'una aristocrazia della forza che preme duramente sul gregge degli imbelli. E non bisogna lasciarsi illudere dall'aureola di grandezza che circonda il nome di « aristocrazia »: noi non siamo qui in un'utopia platonica, e nell'incipiente distinzione di padroni e di servi si disegna vagamente una nuova concezione barbarica della vita.

Ma io temo d'essere andato anche troppo al di là dei confini che il mio compito m'imponeva. Mia profonda convinzione è sempre stata che la filosofia è una funzione di carattere religioso e tuttavia strettamente razionale ad un tempo: che il termine suo nell'uno e nell'altro rispetto è la posizione d'una realtà trascendente che deve essere tenuta pura d'ogni contaminazione empirica; e che quando questa distinzione non è

tenuta ferma in tutta la sua purezza, ogni pretesa filosofia religiosa è necessariamente condannata a cadere o da una parte nella superstizione o dall'altra nella divinizzazione dell'empirico e così nell'ateismo e nel materialismo pratico. Mia profonda convinzione è sempre stata in secondo luogo che il pullulare di filosofie più o meno larvatamente naturalistiche è un fatto connesso con l'attuale decadenza religiosa e con la degenerazione crescente delle credenze religiose tradizionali; e che compito della filosofia deve essere la rigenerazione di quell'intimo fondamento della vita religiosa senza del quale non vi è nè saldezza di vita, nè stabilità di ordini sociali, nè vera grandezza in alcuna sfera della vita dello spirito.

Ma comunque vogliono loro giudicare di questi miei apprezzamenti intorno al valore che hanno per la nostra vita le diverse correnti filosofiche, in questo almeno vorranno consentire: nell'augurare che la filosofia receda di tanto in tanto dal suo empireo, getti uno sguardo nella vita di cui è parte e fattore attivo e da questa riflessione tragga una più vasta visione della sua natura e dei suoi compiti. Ora anche a questo possono servire in parte con i loro contatti e con gli stessi loro inevitabili conflitti i congressi; quando, s'intende, non siano mere accademie di vanità verbose, ma esprimano in sè fedelmente i consensi ed i contrasti degli indirizzi viventi, che sono come le direzioni attraverso le quali la volontà pensante di un popolo cerca le vie del suo destino avvenire.

Con questa preoccupazione si connette anche un altro particolare di questo Congresso, sul quale mi permetto di richiamare la loro attenzione. Io credo che la diffusione e l'azione del pensiero filosofico non debbano esercitarsi in modo immediato e tanto meno per quella specie di volgarizzazione giornalistica che anzi la rende frivola, superficiale ed inefficace: io credo che il vero mezzo per la diffusione del pensiero e della mentalità filosofica sia il suo insegnamento nella scuola media; che dovrebbe essere ed è in realtà la sola e propria forma di educazione religiosa delle classi colte. Sono il primo a riconoscere che l'insegnamento propedeutico della filosofia non ha esercitato questa funzione che in minima parte; e che per questo sarebbero stati necessari radicali mutamenti nei limiti e nel contenuto di questo insegnamento. Ma un sensibile progresso si

era compiuto in questi ultimi decenni e si poteva legittimamente attendere una riforma che ne mettesse sempre meglio in evidenza il carattere e le funzioni: le innovazioni recenti lo hanno invece ripiombato nel caos e ne compromettono gravemente anche l'avvenire. La prima causa di questo regresso dell'insegnamento filosofico è l'infausto abbinamento della storia e della filosofia, che io non entro qui a discutere perchè ne tratterà a fondo l'illustre collega che si è assunto il compito di questa relazione. Ma un'altra causa non meno essenziale — per non parlare del modo di reclutamento degli insegnanti — sta nei programmi, che gli hanno tolto il suo carattere sistematico, nel quale soltanto risiede la sua efficacia formatrice e lo hanno ridotto ad un florilegio storico di filosofi da Platone in poi. Ora io non contesto l'importanza sussidiaria che possono avere le letture storiche; e fra queste ed i famigerati libri di testo d'una volta la mia scelta non sarebbe dubbia. Ma l'insegnamento filosofico non è insegnamento che debba ricalcarsi sui libri di testo: esso dovrebbe portare nella scuola l'azione libera d'una mentalità personale e vivente. Ora i programmi attuali con la loro faraggine di testi e di estratti e con la loro minuta regolamentazione ostacolano quest'opera libera e personale dell'insegnante, senza di cui l'insegnamento della filosofia resterà sempre un mito. Alla considerazione di questi problemi ho creduto dover dedicare una seduta particolare del Congresso, per dargli modo di pronunziare su tutti questi punti un'autorevole parola, la quale servirà senza dubbio di ammaestramento a quelli che saranno chiamati a regolare questa parte delicata e così vitale della nostra educazione nazionale.

Quello che io, coadiuvato dai miei illustri colleghi del Comitato ordinatore e da altri amici carissimi, i quali ben sanno quanto io ne sia loro intimamente grato, ho fatto o voluto fare sta ormai dinanzi a loro: con questa giustificazione l'opera mia è finita. Non mi resta perciò che dichiarare aperto il sesto congresso filosofico nazionale e, deponendo il mandato affidatomi dalla Società filosofica italiana, pregare il Congresso di eleggersi un ufficio di presidenza che ne diriga le sedute ed i lavori.

1/8784